

# Omero - Odissea

## Libro Quattordicesimo

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra  
Strada, e per gioghi e per silvestri lochi  
Là si rivolse, dove Palla môstro  
Gli avea l'inclito Eumèò, di cui fra tutti  
D'Ulisse i miglior servi alcun non era,  
Che i beni del padron meglio guardasse.  
Trovollo assiso nella prima entrata  
D'un ampio e bello ed altamente estrutto  
Recinto, a un colle solitario in cima.  
Il fabbricava Eumèò con pietre tolte  
Da una cava propinqua, e mentre lungi  
Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio  
Laerte, o da Penelope, soccorso:  
D'un'irta siepe ricingealo, e folti  
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata  
Pali frequenti vi piantava intorno.  
Dodici v'eran dentro, una appo l'altra,  
Comode stalle, che cinquanta a sera  
Madri feconde ricevean ciascuna.  
I maschi dormian fuor, molto più scarsi,  
Perché scemati dall'ingordo dente  
De' proci, a cui mandar sempre dovea  
L'ottimo della greggia il buon custode.  
Trecento ne contava egli, e sessanta;  
E presso lor, quando volgea la notte  
Quattro cani giacean pari a leoni,  
Che il pastor di sua mano avea nodriti.  
Calzari allor s'accomodava ai piedi,  
Di bue tagliando una ben tinta pelle,  
Mentre chi qua chi là gïano i garzoni.  
Tre conducean la nera mandra, e il quarto  
Alla cittade col tributo usato  
Lo stesso Eumèò spediato, e a que' superbi,  
Cui ciascun di gli avidi ventri empiea  
Della sgozzata vittima la carne.  
Videro Ulisse i latratori cani,  
E a lui con grida corsero: ma egli  
S'assise accorto, e il baston pose a terra.  
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti  
Soffrìa, s'Eumèò non era, il qual, veloce  
Scagliandosi dall'atrio, e la bovina  
Pelle di man lasciandosi cadere,  
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello  
Con spesse pietre qua o là cacciava.  
Poi, rivolto al suo re: «Vecchio», gli disse,  
«Poco falli non te n'andassi in pezzi,  
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi  
Sciagure altre io non pata, io, che dolente  
Siedo, e piango un signore ai numi eguale,  
E i pingui verri all'altrui gola allevo:  
Mentr'ei s'aggira per estranie terre  
Famelico e digiuno; ove ancor viva,  
E gli splenda del Sole il dolce lume.  
Ma tu séguimi, o vecchio, ed al mio albergo  
Vientene, acciò, come di cibo e vino

Sentirai sazio il natural talento,  
La tua patria io conosca, e i mali tuoi».   
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse  
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi  
Virgulti densi, sovra cui velloso  
Cuoio distese di selvaggia capra,  
Gli feo, non so qual più, se letto o seggio,  
L'eroe gioia dell'accoglienza amica,  
E così favellava: «Ospite, Giove  
Con tutti gli altri dèi compia i tuoi voti,  
E d'accoglienza tal largo ti paghi».   
E tu così gli rispondesti, Eumèo:  
«Buon vecchio, a me non lice uno straniero,  
Fosse di te men degno, avere a scherno;  
Che gli stranieri tutti ed i mendichi  
Vengon da Giove. Poco fare io posso,  
Poco potendo far servi che stanno  
Sempre in timor sotto un novello impero:  
Pure anco un picciol don grazia ritrova.  
Colui fraudaro del ritorno i numi,  
Che amor sincero mi portava, e dato  
Podere avriami, e casa, e donna molto  
Bramata; e quanto al fin dolce signore  
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui  
Travaglio prosperar degnino i dèi,  
Come arridono al mio. Certo ei giovato,  
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.  
Ma perì l'infelice. Ah perché tutta  
D'Elena in vece non perì la stirpe,  
Che di cotanti eroi sciolse le membra?  
Quel prode anch'ei volger le prore armato,  
per l'onor degli Atridi, a Troia volle».   
Detto così, la tunica si strinse  
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,  
E, tolti due dalla rinchiusa mandra  
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,  
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati  
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,  
Caldo e fumante negli stessi spiedi  
Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,  
E di farina candida l'asperse.  
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto  
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte  
S'assise, e rincorollo in questa forma:  
«Su via, quel mangia, o forestier, che a servi  
Lice imbandir, di porcelletti carne:  
Quando i più grandi corpi ed i più pingui  
Li divorano i proci, a cui non entra  
Pietade in petto, né timor de' numi.  
Ma non aman gli dèi l'opre malvage,  
E il giusto ricompensano ed il retto.  
Quelli che armati su le altrui riviere  
Scendono, e a cui tornar Giove consente  
Co' legni carichi alla natia contrada,  
Spavento ad essi ancor delle divine  
Vendette passa nel rapace spirto.  
Certo, per voce umana o per divina,  
Han della morte del mio re contezza,  
Poiché né gareggiar, come s'addice,  
Per la sua donna, né ai dominî loro  
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni  
Senza pudore alcun struggono in pace.

Giove dì o notte non produce, in cui  
Una vittima o due paghi li renda  
E il più scelto licor bevono a oltraggio.  
Dovizia molta ei possedea, qual venti,  
Sul continente o in Itaca, mortali  
Non felicità insieme. Udirla vuoi?  
Dodici armenti nell'Epiro, e tante  
Di pecorelle greggi e di maiali  
Pastori a guardia. In Itaca serragli  
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo  
Tutti della campagna, e con robusti  
Custodi, che ogni dì recano ai drudi  
Qual nel vasto capril veggion più grassa  
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,  
E della mandra il fior sempre lor mando».  
Ulisse intanto, senza dir parola,  
Tutto in cacciar la fame era e la sete,  
E i mali ai proci macchinava in petto.  
Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,  
Eumèo la tazza, entro cui ber solea,  
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi  
Detti, brillando in core, ad Eumèo volse:  
«Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,  
Che del suo ti comprò, come racconti?  
Morto tu il dici per l'Atride. Io forse  
Conòbbilo. Il Saturnio e gli altri numi  
Sanno s'io di lui visto alcuna posso  
Contezza darti, io, che vagai cotanto».  
«Vecchio», rispose Eumèo, d'uomini capo,  
«Pellegrin che venisse oggi il ritorno  
Del Rege a nunziar, né la sua donna  
Gli crederebbe, né il diletto figlio:  
Tropo usati a mentir son questi erranti,  
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,  
E alla reina mia non si presenta,  
Che false cose non favelli, o vane.  
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,  
Cento cose domanda, e dalle ciglia  
Le cadono le lagrime: costume  
Di donna, cui morì lo sposo altrove.  
E chi m'accerta che tu ancor, buon vecchio,  
Una favola a ordir non fossi pronto,  
Dove tunica e manto altri ti desse?  
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli  
Tutta dall'ossa gli staccar la cute,  
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude  
Giaccion sul lido nell'arena involte.  
Così perio, lungo agli amici affanno  
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,  
Non ispero trovar bontà sì grande,  
Non, se del padre e della madre al dolce  
Nativo albergo io riparassi. È vero  
Che rivederli ardentemente io bramo  
Nella terra natia: pur men li piango  
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro  
Ospite, così appena io nomar l'oso,  
Benché lontan da me: tanto ei m'amava,  
Tal pigliava di me cura e pensiero.  
Maggior fratello, dopo ancor la cruda  
Sua dipartita, io più sovente il chiamo».  
«Dunque», l'eroe riprese, «al suo ritorno  
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro

Che Ulisse riede; né già parlo a caso.  
Ma tu la strenna del felice annunzio  
M'appresta, bella tunica, bel manto  
Di cui mi coprirai, com'egli appaia.  
Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,  
Nulla io riceverei: ché delle inferne  
Porte al par sempre io destai chi, vinto  
Dalla sua povertade, il falso vende.  
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo  
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse  
Il venerando focolar, cui venni:  
Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,  
L'un mese uscendo o entrando l'altro, il piede  
Ei metterà nella sua reggia, e grande  
Di chiunque il figliuolo, e la pudica  
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta».   
E tu in risposta gli dicesti, Eumèò:  
«Né strenna, o vecchio, io ti darò, né Ulisse  
Metterà più nella sua reggia il piede.  
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa  
Voltiam la lingua: ché mi cruccia troppo  
Di sì nobil signor la rimembranza.  
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse  
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,  
E l'antico Laerte, e il pari a un nume  
Telemaco, per cui tremando io vivo.  
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,  
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,  
Crebber gli dèi, sì ch'io credea che il padre  
Di senno agguaglieria, come d'aspetto,  
La dritta mente or degli eterni alcuno  
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,  
L'orme paterne investigando, a Pilo,  
E agguati i proci tendongli al ritorno,  
Perché tutto d'Arcesio il sangue manchi.  
Or né di questo più: trarranlo a morte  
Forse i nemici, o forse a vòto ancora  
Le insidie andranno, e la sua destra Giove  
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni  
Tuoï stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra  
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?  
Dove la tua città? Quai ti menaro  
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?  
Certo in Itaca il piè non ti condusse».   
«Tutto», rispose lo scaltrito Ulisse,  
«Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,  
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,  
Da noi si consumasse ad una lauta  
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,  
Per raccontar non basteria le pene  
Di cui tessermi ai dèi piacque la vita.  
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre  
Ricco uom, cui di legittima consorte  
Molti nacquero in casa e crebber figli.  
Me compra donna generò, né m'ebbe  
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,  
L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto  
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui  
Per fortuna, dovizia e illustre prole  
Divin rendeasi dai Cretesi onore.  
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,  
Tra sé partiro le sostanze i figli.

Gittate in pria le sorti, e me di scarsa  
Provvigion consolaro, e d'umil tetto.  
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,  
E a me solo il dovei, però ch'io vile  
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.  
E benché nulla oggi mi resti, e gli anni  
M'opprimano ed i guai, la mèsse, io credo,  
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.  
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva  
Sempre infusero a me, quando i migliori  
Per gli agguati io scegliea contra i nemici:  
O allor che primo, e senza mai la morte  
Dinanzi a me veder, nelle battaglie  
Mi scagliava, e color che dal mio brando  
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.  
Tal nella guerra io fui. Me della pace  
Non diletta van l'arti, o della casa  
Le molli cure e della prole. Navi  
Diletta van e pugne, e rilucenti  
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende  
Cose per molti, a me soavi e belle,  
Come vari dell'uom sono i desiri.  
Prima che la Greca oste Ilio cercasse,  
Nove fiata io comandai sul mare  
Contra gente straniera; e la fortuna  
Così m'arrise, che tra ciò che in sorte  
Toccommi della preda, e quel ch'io stesso  
A mio senno eleggea, rapidamente  
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo  
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.  
Ma quando Giove quel fatal viaggio  
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,  
A me de' legni ondivaghi, ed al noto  
Per fama Idomenèò, diero il governo,  
Né modo v'ebbe a ricusar: sì grave  
Il popolo e sì ardita ergea la voce.  
Colà nove anni pugnavam noi Greci,  
E nel decimo al fin, Troia combusta,  
Ritornavamo; e ci disperse un nume.  
Se non che Giove una più ria ventura  
Contra me disegnò. Passato un mese  
Tra i figli cari appena e la diletta  
Sposa che vergin s'era a me congiunta,  
Novella brama dell'Egitto ai lidi  
Con egregi compagni, e su navigli  
Ben corredati a navigar m'indusse.  
Nove legni adornai; né a riunirsi  
Tardò l'amica gente, a cui non poche  
Pe' sacrifici loro e pe' conviti,  
Che durârò sei dì, vittime io dava.  
La settim'alba in oriente apparsa,  
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa  
Sincero e fido, agevolmente, e come  
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.  
Nave non fu né leggermente offesa,  
E noi sicuri sedevam, bastando  
I timonieri al nostro uopo ed il vento.  
Presa il dì quinto la bramata foce  
Del ricco di bell'onda Egitto fiume  
Io nel fiume arrestai le veleggianti  
Navi, e ai compagni comandai che in guardia  
De' legni rimanessero, e la terra

Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.  
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco  
Desio portati, a saccheggiar le belle  
Campagne degli Egizi, a via menarne  
Le donne e i figli non parlanti, i grami  
Coltivatori a uccidere. Ne giunse  
Tosto il rumore alla città, né prima  
L'aurora comparì, che i cittadini  
Vennero, e pieno di cavalli e fanti  
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.  
Cotale allora il Fulminante pose  
Desir di fuga de' compagni in petto,  
Che un sol far fronte non osava: uccisi  
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure  
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,  
Un disastro apparìa. Ma il Saturnide  
Nuovo consiglio m'inspirò nel core.  
(Deh, perché nell'Egitto anch'io non caddi,  
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?)  
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,  
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge  
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro  
Corsi e al cocchio del re, strinsi e baciai  
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.  
Compunto di pietà, me che piagnea  
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.  
È ver che gli altri m'assalian con l'aste  
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.  
Ma il re lontani e con cenni e con voci  
Teneali per timor dell'ospitale  
Giove, che i supplicanti, a cui mercede  
Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.  
Sett'anni io colà vissi, e assai tesori  
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.  
Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice  
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne  
Gran fabbro, che già molti avea tradito.  
Nella Fenicia a seguirlo, dove  
Casa e poderi avea, costui piegommi;  
E seco io dimorai di sole un giro.  
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni  
Tornate in sé col trapassar de' mesi,  
Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,  
Far vela volle per la Libia, e finse  
Non poter senza me carcar la nave.  
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo  
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,  
Di nuovo il seguitai: benché del vero  
Mi trascorresse per la mente un lampo.  
Su Creta sorse il rapido naviglio,  
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,  
Mentre gli ordia l'ultimo eccidio Giove.  
Già né più Creta si vedea, né altra  
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,  
Quando il Fulminator sul nostro capo  
Sospese d'alto una cerulea nube,  
Sotto a cui tutte intenebrarsi l'acque.  
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo  
Contra la nave, che del fiero colpo  
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti  
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno  
Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove

Lor togliea con la patria anco la vita.  
Salvò me solo nel mortal periglio:  
Ché alle mani venir mi fece il lungo  
Albero della nave, a cui m'attenni,  
E così mi lasciai su i tempestosi  
Flutti portar per nove giorni ai venti:  
Finché la notte decima mi spinse  
De' Tespròti alla terra il negro fiotto.  
Qui de' Tespròti il Sir, l'eroe Fidone,  
Generoso m'accolse. A sorte il figlio  
Sul lido mi trovò tutto tremante  
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,  
E, con man sollevatomi, del padre  
Al real tetto mi condusse, e pormi  
Tunica e manto si compiacque in dosso.  
Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,  
Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente  
Nel suo ritorno alle natie contrade:  
E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,  
E quanto al fin di prezioso e bello  
Ulisse avea raccolto, e nella reggia  
Deposto; forza, che per dieci etadi  
Padri e figliuoli a sostener bastava.  
E aggiungea, che a Dodona era passato,  
Per Giove consultare, e udir dall'alta  
Quercia indovina, se ridursi ai dolci  
Colli d'Itaca sua dopo sì lunga  
Stagion dovea palesemente, o ignoto.  
Poi, libando, giurò ch'era nel mare  
Tratta la nave, e i remiganti pronti,  
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima  
Me stesso accommiatò: ché per ventura  
Al ferace Dulichio un legno andava  
Di nocchieri Tespròti. Al Rege Acasto  
Costor dovean raccomandarmi, e in vece  
Un consiglio tessean, perch'io cadessi  
Novamente ne' guai. Come lontano  
Da terra fu l'ondivagante legno,  
Il negro m'apparì giorno servile.  
Tunica e manto mi spogliaro, e questi  
In dosso mi gettâr laceri panni,  
E, venuti all'amena Itaca a notte  
Me nella nave con ben torta e salda  
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena  
Frettolosa del mar presero in riva.  
Ma un nume ruppe i miei legami; ed io  
Giù sdruciolai pel timon liscio; al mare  
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani  
Nòtando remigai sì, che in brev'ora  
Fuori di lor vista io fui. Giunsi, ove bella  
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.  
Quei, di me con dolore in traccia mossi,  
Né credendo cercarne invan più oltre,  
Si rimbarcaro, e me gl'Iddii, che ascoso  
Facilmente m'avean, d'un uom saputo  
Guidâr benigni al pastoreccio albergo,  
poiché in vita il destin mi vuole ancora».   
E tal fu a lui la tua risposta, Eumèo:  
«O degli ospiti misero, tu l'alma  
Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi  
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,  
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo,

Perché, degno uom qual sei, mentire indarno?  
So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno  
Speme nodrir si possa, e l'infinito,  
Che gli portano i numi, odio io conosco.  
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troia,  
O degli amici in sen dopo la guerra.  
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,  
E dalla tomba sua verria un rilampo  
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato  
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.  
Tale io ne provo duol, che appo la mandra  
Vivomi occulto, ed a città non vado,  
Se non quando Penelope, comparso  
Da qualche banda con novelle alcuno,  
Chiamami a sé per caso. Allora stanno  
Tutti d'intorno allo straniero, e mille  
Gli fan domande, così quei che doglia  
Dell'assenza del re sentono in petto,  
Come color che gioia; e le sostanze  
Ne distruggon frattanto in tutta pace.  
Ma io domande far dal dì non amo,  
Che mi deluse un vagabondo Etòlo,  
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.  
Molto io l'accarezzava, ed ei mi disse  
Che presso Idomenèo nell'ampia Creta  
Veduto avealo risarcir le navi  
Dalla procella sconquassate, e aggiunse  
Che l'estate o l'autunno al suo paese  
Capiteria ben compagnato e ricco.  
Or non volermi e tu, vecchio infelice,  
Con falsi detti, poiché un dio t'addusse  
Molcere o lusingar: ché non per questo  
Ben trattato sarai, ma perché temo  
L'ospital Giove, e che ho di te pietade».  
«Un incredulo cor», rispose Ulisse  
«Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede  
Né co' miei giuramenti indurti posso  
Su via, fermisi un patto, e testimoni  
Ne sien dall'alto gl'immortali dèi.  
Riederà il tuo signor, com'io predissi?  
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio  
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.  
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta  
Me capovolto da un'eccelsa rupe,  
Sì che più non ti beffi alcun mendico».  
«Gran merto in vero, e memorabil nome,»  
Il pastor ripigliò, m'acquisterei  
«Appo la nostra e la ventura etade  
E, ricevuto avendoti, e trattato  
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori  
Ti traessi del sen l'anima cara!  
Come franco io potrei preghiere a Giove  
Porgere allora! Or della cena è il tempo  
I miei compagni entreran tosto, e lauta  
S'appresterà nel padiglion la mensa».  
Così tra lor diceano; ed ecco il nero  
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli  
Metteanlo: immenso delle pingui troie,  
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.  
Ratto ai compagni favellava Eumèo:  
«L'ottimo a me de' porci, affinché muoia  
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto

Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo  
Per questo armento dalle bianche sanne,  
Mentre in riposo e in gioia altri le nostre  
Fatiche si divorano e gli affanni».  
Detto così, con affilata scure  
Quercia secca recise, e quelli un grasso  
D'anni cinque d'età porco menaro,  
E al focolare il collocâr davanti.  
Né de' celesti Eumèò, che molto senno  
Nutriva in sé, dimenticossi. I peli  
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo  
Gittolli al foco, e innalzò voti ai numi  
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone  
Della quercia ch'ei fèsse, alto levando,  
Percosse e senza vita a terra stese  
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,  
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli  
I crudi brani da ogni membro tolti  
Parte metteali su l'omento, e parte,  
Di farina bianchissima cospersi  
Consegnavali al foco. Il resto tutto  
Poi sminuzzâro, e l'abbrostiro infisso  
Con modo acconcio negli spiedi; e al fine  
Dagli spiedi cavato in su la mensa  
Poserlo. Eumèò, che sapea il giusto e il retto,  
Surse, e il tutto divise in sette parti:  
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo  
Di Maia, e l'altre a ciascun porse in giro.  
Ma dell'intera del sannuto schiena  
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto  
Spandea del sire, che diceagli: «Eumèò,  
Così tu possa caro al padre Giove  
Viver, qual vivi a me, poiché sì grande  
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore».  
E tu dicesti, rispondendo, Eumèò:  
«O preclaro degli ospiti, ti ciba,  
E di quel godi, che imbandirti io valgo  
Concede, o niega, il correttor del mondo,  
Come gli aggrada più: ché tutto ei puote.  
Ciò detto, ai numi le primizie offerse;  
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,  
Che al suo loco sedea, pose la tazza.  
Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo  
Né la regina né Laerte, avea,  
Mentre lungi era il sir, compro dai Tafi,  
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi  
La mano; e, paga del mangiar la voglia,  
Paga quella del ber, Mesaulio il pane  
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno  
Ristorati affrettavansi e satolli.  
Fosca sorvenne e disastrosa notte:  
Giove piovea senza intervallo, e fiero  
Di ponente spirava un vento acquoso.  
Ulisse allor, poiché vedeasi tanto  
Carezzato da Eumèò, tentare il volle,  
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno  
Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse:  
«Eumèò», diss'egli, «ascoltami, e i compagni  
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto  
Voglio qual mi comanda il folle vino,  
Che talvolta i più saggi a cantar mosse  
Più in là d'ogni misura, a mollemente

Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche  
Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.  
Ma dacché un tratto a cicalare io presi,  
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore  
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io  
Sentiami al tempo che sott'Illo agguati  
Tendemmo, Ulisse ed il secondo Atride,  
E, così ad essi piacque, io terzo duce!  
Tosto che alla cittade e all'alte mura  
Vicini fummo, tra i virgulti densi,  
E nelle canne paludose a terra  
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte  
Ci assalse: un crudo tramontan soffiava,  
Scendea la neve, qual gelata brina,  
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,  
Che manti avevano e tuniche, tranquilli  
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso  
Ma io, partendo dai compagni, il manto  
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,  
Non isperando un sì pungente verno;  
E una tunica, un cingolo e uno scudo  
Meco sol tolsi. Della notte il terzo  
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,  
Che mi giacea da presso, io tai parole,  
Frugandolo del gomito, rivolsi:  
"Illustre e scaltro di Laerte figlio,  
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi  
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un dio,  
Che mi deluse, di vestirmi solo  
La tunica inspirommi. Or quale scampo?"  
Ei, le parole udite un suo partito  
Scelse di botto, come quei che meno  
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto:  
"Taci", rispose con sommessa voce,  
Che alcun Greco non t'oda. "E poi, del braccio  
Facendo e della man sostegno al mento:  
"Amici, disse, un sogno, un divin sogno,  
Dormendo m'avverti, che dilungati  
Troppo ci siam dalle veloci navi.  
Quindi al pastor di genti Agamennone  
Corra un di noi, perché, se ben gli sembra,  
Ne mandi altri guerrieri e ne rinforzi.  
Disse, e Toante, d'Andremone il figlio,  
Sorse, e corse al navil, deposto prima  
Il purpureo suo manto; ed io con gioia  
Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve  
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora.  
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,  
Me forse alcun de' tuoi compagni, Eumèo,  
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,  
Di manto forniria: ma or veggendo  
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile».   
Tu così, Eumèo, gli rispondesti allora:  
«Bella fu, amico, la tua storia, e un motto  
Non t'usci dalle labbra o sconcio o vano.  
Però di veste o d'altro, che infelice  
Merta supplicante uomo, in questa notte  
Difetto non avrai. Ma, nato il sole,  
T'adatterai gli usati panni intorno.  
Poche son qui le cappe, e a suo piacere  
Di tunica non puote alcun mutarsi:  
Star dee contento ad una sola ognuno.

Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,  
Ei di vestirti e di mandarti, dove  
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi».   
S'alzò, così dicendo, e presso al foco  
Poneagli il letto, e di montoni e capre  
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdraiassi;  
E d'un largo il coprì suo denso manto,  
Ch'egli a se stesso circondar solea  
Quando turbava il ciel fiera tempesta.  
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui  
Si corcârò i garzoni: ma corcarsi  
Disgiunto da' suoi verri Eumèo non volle.  
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core  
Gioia, mirando lui del suo re tanto  
Curare i beni, benché lungi il creda.  
Prima ei sospese agli omeri gagliardi  
L'acuta spada: indi a sé intorno un folto  
Manto gittò, che il difendea dal vento;  
Tolse una pelle di corputa e grassa  
Capra; e un pungente dardo in man recossi,  
Degli uomini spavento e de' mastini.  
Tale s'andò a corcar, dove protetti  
Dal soffio d'Aquilone i setolosi  
Verri dormian sotto una cava rupe.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**